



Luca Barbari, Francesco De Vanna (cur.),
*Il “diritto al viaggio”. Abbecedario
delle migrazioni*, Giappichelli,
Torino, 2018, pp. XII - 347

Se si parla di migranti e migrazioni è facile che la mente richiami a chi ascolta immagini di sbarchi, di controlli, di soccorsi, di imbarcazioni stracolme in balia del mare, lo stesso mare che troppo spesso finisce per accogliere i corpi di coloro cui non è stato dato di raggiungere una nuova terra o di trovare chi se ne prendesse cura quando erano in vita. Ci si figura l'esito (o quello che a noi sembra tale), ma significativamente il *quivis de populo* pensa assai meno a tutto ciò che precede quel momento: il *viaggio*.

Esso rappresenta una fase transitoria (in senso etimologico, spaziale ma non per forza temporale, nel senso che può durare molto e può anche essere “l'ultimo atto”), che può avere molte forme e apparenze. Il viaggio del *migrante* – che, in base alla definizione non giuridica fornita dall'International Organization for Migration, si può riferire come «a person who moves away from his or her place of usual residence, whether within a country or across an international border, temporarily





or permanently, and for a variety of reasons» – può avvenire in condizioni di limitato disagio, magari semplicemente per studiare o cercare migliori opportunità di lavoro altrove; oppure può essere ricco di difficoltà, insidie e rischi, specie se svolto in condizioni di precarietà, in fuga da situazioni di conflitto e senza mezzi adeguati, trasformando i e le migranti in «viaggiatori di azzardo, di purissimo azzardo, che accettano il rischio di essere decimati da deserti, prigionie, naufragi»¹.

Quando il viaggio si compie, le persone che vi hanno preso parte si apprestano a essere inquadrare in categorie giuridiche diverse dalle autorità dello Stato di arrivo, a seconda della loro condizione e delle risposte che il singolo ordinamento ha scelto di approntare nei confronti delle varie categorie di migranti. Per comprendere quel viaggio nel modo più completo possibile, tuttavia, è probabilmente necessario «ridefinire parole, linguaggi, grammatica, con riferimento alle persone che migrano»: se il fenomeno migratorio, «prima ancora di essere governato, necessita di essere compreso e richiede un approccio attento, interdisciplinare e libero», è necessario farlo con “le parole giuste”, per veicolare correttamente significati e le stesse immagini di cui si parlava all’inizio.

Le citazioni sopra riportate sono tratte dall’introduzione che Luca Barbari – avvocato, presidente dell’associazione modenese Porta Aperta che (con la Fondazione Migrantes e IntegriaMo) dal 2016 promuove il Festival della Migrazione – ha scritto per il volume *Il “diritto al viaggio”. Abbecedario delle migrazioni*, da lui curato con Francesco De Vanna (asse-

¹ Così Erri De Luca, in un intervento alla trasmissione di Rai3 «Che tempo che fa», nella puntata dell’8 Ottobre 2011.



gnista di ricerca in Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia) e pubblicato alla fine del 2018 da Giappichelli nella collana «Diritto e vulnerabilità – Studi e ricerche del CRID».

I curatori dell'opera hanno scelto di condensare il "lessico del migrante" in 45 voci, poste in ordine alfabetico come in un dizionario e contenenti le indicazioni di base (così si spiega la scelta del termine «abecedario») in modo che tanto le persone interessate, quanto gli studiosi di altre discipline possano avere contezza delle caratteristiche principali del viaggio migratorio. La scrittura delle voci, di poche pagine e con un essenziale apparato bibliografico, è stata affidata a studiose e studiosi di economia, diritto penale, ecclesiastico, costituzionale e antidiscriminatorio, filosofia del diritto e politica, sociologia, antropologia sociale e sociolinguistica; non mancano donne e uomini artisti, insegnanti, avvocati, saggisti, giornalisti, esponenti del Terzo Settore, persone impegnate in politica, sacerdoti e prelati (in chiusura del volume c'è la postfazione del cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana).

«Non è [...] possibile pensare di far cessare le migrazioni – scrive ancora Barbari nella sua introduzione – perché esse sono un fattore di co-sviluppo per le persone che intraprendono il viaggio e le loro famiglie, per i paesi di partenza e anche per quelli di arrivo, ma soprattutto perché le persone che scappano per salvare la propria vita e quella dei loro figli non si arresteranno mai di fronte a un divieto, per quanto perentorio possa essere, ma solo di fronte alla morte». Per questo non si arresta e non si arresterà l'«Esodo», al quale è dedicata la voce di Roberta Biagiarelli: l'autrice, anzi, flette la parola al plurale, perché è più corretto parlare di «esodi». «Da un lato ci sono quelli che la terra non ce l'hanno più,



dall'altra c'è tutta quella parte di umanità che non ha più spazi mentali per comprendere il “*dolore degli altri*”».

Alla voce appena citata si può certamente accostare quella dedicata ai «Confini»: gli esodi certamente attraversano o lambiscono quelli geografici, soprattutto quelli degli Stati, ma hanno certamente a che vedere anche con il valore identitario e simbolico di quelle stesse demarcazioni. Come segnala Emilio Santoro, «i confini appaiono una complessa istituzione sociale con una funzione al tempo stesso esclusiva e inclusiva», chiamando in causa piuttosto il concetto di «inclusione differenziale»; d'altra parte, gli stessi confini sono un «campo di tensione», sono sottoposti a sollecitazioni, spinte, potendo spostarsi e magari mutarsi in *frontiere* (vissute come «confine del mondo civile», da difendere) oppure compiere il percorso in senso inverso.

A suo modo, si ritrova un confine – anche piuttosto corposo o profondo – pure tra sovranità statale e tutela dei diritti fondamentali, se si parla di migrazioni. Come segnala Donatella Loprieno nella sua voce «Stato (amministrazione)», da una parte c'è l'esercizio delle prerogative sovrane dello Stato, che comprende la fissazione dei requisiti per i migranti regolarmente soggiornanti e le risposte alle condotte ritenute irregolari; dall'altra ci sono le persone migranti che vedono messi a rischio i loro diritti umani semplicemente per il loro *status* di irregolari. Mentre dunque è riconosciuta la libertà di emigrare ma non quella di immigrare, la cittadinanza rischia ormai di farsi «fattore di esclusione, privilegio di *status* che consente a taluni di godere della libertà di movimento e impone ad altri di esserne giuridicamente esclusi»: ciò ha prodotto, tra l'altro, la tesi in base alla quale la persona straniera irregolarmente presente sul territorio nazionale non vede garantiti tutti i diritti di libertà



spettanti ai cittadini (ciò in conseguenza di uno *status* e non di un reato commesso), come avviene nel caso della detenzione amministrativa.

Di una condizione giuridica dello straniero in Italia «totalmente sbilanciata verso la sua precarizzazione» parla Maria Elisabetta Vandelli nella sua voce «Diritti (accesso ai)», mettendo in luce i disegni di criminalizzazione e di emarginazione sociale che determinate scelte politico-legislative in materia di immigrazione hanno di fatto perseguito; ciò senza tacere che alle situazioni che hanno finito per generare le migrazioni di massa (guerre, carestie, malattie, condizioni di sfruttamento) ha non di rado contribuito in modo significativo lo stesso “mondo occidentale” che ora criminalizza e marginalizza. E paradossalmente proprio le norme che non pongono lo straniero sullo stesso piano del cittadino quanto ai diritti di fatto legittimano chi percepisce quel soggetto come “inferiori”: «il diritto gli ha assegnato la parte dell’*inferiore* nella società». Il tutto con buona pace degli artt. 2 e 3 della Costituzione.

Si finisce per ricadere in una delle «Discriminazioni» di cui si occupa nella sua voce Serena Vantin. Invece che crearne, lo Stato dovrebbe preoccuparsi di rimuoverle o di ovviarvi, si tratti di discriminazioni dirette o indirette (quando una norma, un criterio o una prassi, pur formalmente neutrale, finisce in concreto per svantaggiare «individui accomunati da una caratteristica protetta dall’ordinamento») o di altre forme di discriminazione, incluse quelle istituzionali (quando una categoria di persone, come i migranti, di fatto è esclusa da un servizio pubblico o pregiudicata da norme, prassi o comportamenti di uffici pubblici o rappresentanti delle istituzioni). Si tratta del contrario del concetto di «Ospitalità» (v. le riflessioni tra filosofia, storia e religione nella voce di Alberto Caldana): esso inevitabilmente si connette ad alcune sue partico-



lari forme, cui sono dedicate le voci «Asilo (diritto di)» (di Alessandra Sciarba) e «Protezione umanitaria / Rifugiati» (di Stefania Ascari).

Particolarmente interessante, per questa Rivista, è la voce «Sicurezza», curata da Fabrizio Battistelli. L'autore ricorda come la sicurezza sia «uno dei terreni a maggiore intensità politica [...]. Pochi altri ambiti, infatti, chiamano in causa la cruciale dimensione dei diritti [...], così che ogni riferimento al bene sicurezza innesca un acceso dibattito tra le differenti visioni politiche». Al di là della contrapposizione tra “diritto alla sicurezza” e “sicurezza dei diritti”, l'autore sottolinea come «la costruzione sociale dell'immigrazione come componente della sicurezza» sia «costellata di paradossi»: appare debole la relazione tra l'entità reale delle minacce alla sicurezza (assai ridotta rispetto al passato: l'osservazione ovviamente precede il 2020 e il suo carico di insicurezza reale a causa della pandemia da Coronavirus, con riguardo anche al legame tra spostamenti e contagi) e l'insicurezza percepita dalle persone (che peraltro dipende da molti altri fattori, specie di natura sociale che magari hanno un'incidenza anche più grave sulla percezione di insicurezza).

È rilevante anche notare, all'interno della stessa voce, come alla costruzione sociale del nesso immigrazione/sicurezza da parte dei *media* e dei soggetti politici concorra pure la tendenza dei singoli individui «a giudicare un atto di devianza non soltanto sulla base della violazione che rappresenta o del danno che provoca, ma anche e soprattutto sulla base dello status di chi lo commette» (con uno sguardo particolarmente severo alle azioni dei soggetti *outsider* persistenti); Battistelli peraltro rileva che gli stessi immigrati «in quanto attori sociali non possono essere concepiti unicamente come vittime inerti».



Attenzione merita anche la voce «Città», curata da Andrea Bosi: egli parla della città come della «prima 'frontiera' di ogni autentica politica d'inclusione», perché si pone come «*contesto* storico, urbano, relazionale, come corpo politico e sociale». E proprio nelle città di oggi, i cittadini sembrano avvertire innanzitutto l'esigenza di sicurezza: a questa si può andare incontro, per esempio, progettando e gestendo addirittura gli spazi pubblici coinvolgendo in questo le comunità locali.

Quanto al «Mare» (cui è dedicata la voce curata da Fabio Macioce), si nota giustamente che è luogo di migrazioni (soprattutto di migranti privi di visto o richiedenti asilo), ma queste «rappresentano una *piccola parte* dei migranti che entrano ogni anno nell'UE», senza contare che «per la maggior parte dei migranti il mare rappresenta solo *un tratto* di un viaggio lungo centinaia o migliaia di chilometri, quasi mai l'ultimo né necessariamente il più pericoloso» (anzi, se lo diventa è essenzialmente «in ragione della risposta (le politiche di controllo delle frontiere) dei paesi europei»). La stessa condizione di «irregolarità» di certa migrazione, ritenuta foriera di minacce alla sicurezza, sembra essere frutto «della contraddizione, o [...] del differente funzionamento, fra alcuni sottosistemi sociali, ciascuno dotato di strutture proprie, e di propri codici, valori e simboli», vale a dire «il sistema delle economie globali e del mercato del lavoro globale (il mare) e il sistema politico degli stati nazionali (la terra)», con il primo refrattario ai confini e il secondo che tende a consolidarli (e, come si è visto, non si tratta solo di confini geografici).

Non mancano per fortuna i tentativi – agiti per esempio dalla Corte Edu – di far divenire il mare (tradizionalmente ritenuto un luogo in cui gli Stati non potevano essere chiamati a rispondere dei comportamenti in violazione delle libertà e dei diritti garantiti) anche uno spazio in cui



«la chiusura della relazionalità politica perde centralità e l'apertura universale della relazione giuridica si può manifestare pienamente».

C'è tutto questo e molto altro nel viaggio e nelle persone che viaggiano, di cui l'intera storia umana è intessuta (come si comprende bene nella voce «Viaggio», curata da Gabriella Covri); un percorso in cui è facile incontrare «Muri» (na ha scritto Enrica Rigo) e per fortuna anche «Ponti» (la voce è di Giuseppe Moscati), un percorso spesso segnato dalla condizione di «Vulnerabilità» (v. la voce di Baldassare Pastore) che non di rado continua o addirittura si approfondisce anche dopo la fine del viaggio, specie se legata ai fenomeni quali la tratta e la schiavitù (la trattazione *ad hoc* è di Thomas Casadei) o ad atteggiamenti come il razzismo (ne parla Gianfrancesco Zanetti nella voce «Razza/Razzismo»).

Si tratta, come si vede, di una realtà composita e complessa, di per sé ricca di elementi di "alterità": per questo va considerata e trattata con grande cura, anche nella scelta delle «Parole» per descriverla (come fanno emergere nel loro contributo Bruno Mastroianni e Vera Gheno). C'è altrimenti il rischio di perpetuare la "riduzione" del concetto di «Umanità» (come spiega nella sua voce Luca Baccelli) solo a una parte del *totus humanus*, come si è verificato in molte fasi della storia e del pensiero, o di sottoporre la parola a torsioni e strumentalizzazioni. «La nozione di umanità – si legge nel testo – è rischiosa, la sua dialettica è spesso sorprendente, può essere declinata in forme disciplinari e imperialistiche, fino a giustificare i genocidi e la schiavitù. Ma di fronte alle bambine e ai bambini in gabbia [...], affogati nel *Mare Nostrum* [...], uccisi per difendere muri illegittimi [...], sfruttati sessualmente e nel lavoro, denutriti e non curati; di fronte al rilancio postmoderno della schiavitù [...] e della guerra asimmetrica la domanda "Non sono uomini?" conserva tutta la



Democrazia e Sicurezza – Democracy and Security Review
ISSN: 2239-804X

anno X, n. 3, 2020

data di pubblicazione: 23 dicembre 2020

Recensioni

sua potenza». E di domande ne scatena ovviamente tante altre, a partire da come si intende la sicurezza e da quali conseguenze se ne traggono, nella vita quotidiana, nel rapporto con “gli altri”, con chi arriva o vorrebbe arrivare.

(g.m.)